

Indice

- p. 9 Introduzione di Gerardo Nicolosi
17 Nota dell'autore
- 19 Capitolo 1
Gli inizi della politica coloniale del governo italiano. Errori, timori e impreparazione
- 25 Capitolo 2
Un giovane e promettente diplomatico
- 29 Capitolo 3
Tunisi e l'affare Bokos
- 43 Capitolo 4
Assab e i rapporti con Pietro Antonelli
- 77 Capitolo 5
Massaua
- 121 Capitolo 6
Il ritorno ad Assab, la missione all'Aussa e la cattura del sultano di Raheita

- p. 149 Capitolo 7
Damasco, Beirut, Zanzibar
- 155 Capitolo 8
Il Benadir
- 171 Capitolo 9
La guerra al contrabbando di armi sulla costa somala
- 185 Capitolo 10
Il conflitto con il sultano dei Migiurtini
- 223 Capitolo 11
Il fallimento della Società del Benadir
- 261 Capitolo 12
Il console italiano e il “Mullah pazzo”
- 301 Capitolo 13
Tripoli e la guerra italo-turca
- 329 Capitolo 14
Casablanca e la via del tramonto
- 339 Bibliografia essenziale
- 343 Indice dei nomi

Introduzione

Grazie a uno studio molto ben documentato pubblicato qualche anno fa, che aveva per oggetto specifico le carriere dei funzionari coloniali, possiamo oggi avere una idea più netta dell'importanza di tali figure e del ruolo effettivo da essi giocato nel quadro dell'epopea coloniale italiana (cfr. Giorgi 2012). Certo, emerge anche tutta la complessità di un'azione portata avanti in scenari lontani, spesso ostili, figure di uomini animati da un indubbio spirito di avventura, spinti in quella che era considerata la periferia del mondo dalle ragioni più disparate, tra le quali, e non fra le ultime, dovettero esserci anche idealità patriottiche, convinti di essere protagonisti di una “missione civilizzatrice”, una vera e propria *forma mentis* che fu aspetto importante del colonialismo europeo e sulla quale la storiografia si è a lungo soffermata.

Per quanto riguarda il caso italiano, molta letteratura ha messo in evidenza il carattere spesso improvvisato del colonialismo nostrano, da mettere in relazione con un ritardo della nostra amministrazione nell'adeguarsi agli standard del tempo, problema tutto dipendente dalla scarsità di risorse economiche di una *late comer* tra le potenze colonia-

li. Nella voce “Colonialismo” di D.K. Fieldhouse pubblicata sull'*Enciclopedia del Novecento* Treccani, quando vengono menzionati i vari modelli amministrativi coloniali, il caso italiano non è nemmeno contemplato. Leggendo quella voce enciclopedica, del tutto autorevole nel panorama degli studi del tempo, si nota come in relazione al caso inglese «i loro quadri erano costituiti da funzionari civili reclutati per mezzo di concorsi pubblici, tali funzionari erano bene informati, competenti, permeati di alti ideali circa i doveri che l'amministrazione fiduciaria aveva verso i pubblici soggetti [...] Malgrado ciò, tuttavia il Ministero per le Colonie non era sufficientemente qualificato, almeno prima del 1945, per agire quale forza dinamica per il progresso dei territori dipendenti». E ancora, «anteriormente al 1920 non vi fu nessuno sforzo per addestrare il personale di nuova assunzione e, fino al 1930, mancò una amministrazione generale per le Colonie» (Fieldhouse 1975). Per quanto riguarda la Francia, a quanto sembra le cose andavano meglio, dal 1894 «quasi tutti i funzionari coloniali erano preparati presso l'École Coloniale e costituivano un organico unito da un forte spirito di corpo. L'amministrazione coloniale era burocratica da cima a fondo». Ma, si legge ancora, governatori e personale subalterno non si differenziavano però molto dal personale britannico, soprattutto riguardo alla tendenza a ignorare le entità politiche autoctone e ad instaurare rapporti di pura subordinazione dell'elemento locale, un aspetto questo che nell'analisi di Fieldhouse, e in molta letteratura di analogo tenore, viene considerato come principale criterio per misurare la capacità amministrativa dei funzionari coloniali.

Come è noto, nel caso italiano il discorso coloniale fu portato avanti da una élite di politici, intellettuali, diploma-

tici, militari, imprenditori convinti che il nostro Paese dovesse ritagliarsi uno spazio coloniale alla pari di quello che stavano facendo le grandi potenze, un discorso che prende quota fin dagli anni Ottanta dell'Ottocento, con l'arrivo al governo della sinistra storica, quando mutano le direttrici della politica estera italiana. Nicola Labanca ha giustamente scritto di «espansionisti» (Labanca 2002, pp. 40 ss), mentre Luciano Monzali, sulla scorta di tutta una letteratura specialistica, sottolinea altrettanto giustamente l'esistenza da quegli anni di un “partito coloniale”, «un movimento trasversale ed eterogeneo sul piano ideologico [...] una lobby imperialista desiderosa di influenzare in modo decisivo la politica estera e gli orientamenti generali delle relazioni economiche internazionali dell'Italia» (Monzali 2017, p 61).

Le pressioni esercitate da questi ambienti, nel contesto di un clima culturale che in ambito europeo è del tutto favorevole ai motivi espansionistici, trovarono una risposta al livello del processo decisionale della nostra politica estera, alimentando però una “fuga in avanti”, che fu evidente in periodo crispino, e che poi, sebbene con minore impatto, si protrasse anche in età giolittiana, tanto da generare alla fine uno scompensamento tra gli obiettivi di politica coloniale, l'impegno effettivo sullo scenario africano e i mezzi e gli uomini a disposizione per onorare tale impegno. Di qui le difficoltà con le quali spesso si trovarono ad agire i nostri “agenti coloniali”, spesso costretti ad operare in condizioni di assoluto isolamento, privi di adeguati mezzi di comunicazione e in residenze molto precarie. In considerazione di ciò, è forse il caso però di rivedere certi giudizi generalizzanti che sono stati dati a proposito di una presunta impreparazione del nostro personale coloniale, in seno al quale si sono invece

distinte figure di assoluta professionalità, provviste di grande cultura, conoscitori delle lingue e dei costumi dei luoghi in cui erano chiamati ad operare. È questo sicuramente il caso di Giulio Pestalozza, un console italiano alla cui vicenda Enrico Barni ha voluto dedicare parecchi anni di studio, che hanno portato al volume che oggi vede la luce.

Devo qui precisare che quando mi fu proposto il progetto di una monografia sul “caso” Pestalozza, accolsi l’idea con grande entusiasmo. Mi ero imbattuto nella figura di questo diplomatico italiano nel corso dei miei studi su Mohammed Abdullah Hassan, il leader derviscio somalo che si oppose alle maggiori potenze coloniali europee per circa un ventennio, dal 1899 al 1920. Dalle mie ricerche, condotte principalmente su carte ministeriali inglesi e italiane (Foreign Office, Colonial Office, War Office nei Public Archives inglesi e fondi ASMAI per quanto riguarda le fonti italiane), risultava evidente che in tutta la vicenda di questo indomabile capo somalo, l’unico uomo bianco che era riuscito a scendere a patti con lui era stato proprio Giulio Pestalozza. L’unico uomo bianco che era riuscito a sedersi davanti a colui che, molto eloquentemente, veniva chiamato “Mad Mullah”, a conferire “fisicamente” con il capo di un organizzato e temibile movimento politico-religioso. Durante quell’incontro, il Mullah si presentò circondato dai suoi fidi dervisci, che, almeno stando ai rapporti ministeriali inglesi, non erano affatto teneri con gli usurpatori bianchi dei territori somali. In quella occasione, ciò avveniva nel 1905, Pestalozza riuscì a strappargli un vero e proprio accordo politico territoriale, il Trattato di Illig, che bene o male mise al riparo l’amministrazione italiana dalla minaccia mullista in Somalia per gli anni a venire, cosa che non riuscì affatto agli inglesi. La